

Eugenio Gaburri ¹

Ricerca Psicoanalitica, 2004, Anno XV, n. 3, pp. 301-306.

Considerazioni sul concetto di “legame”²

SOMMARIO

Viene collegato il pensiero di Kaës, a proposito del concetto di “legame”, con Freud e con Bion soprattutto tenendo conto delle ricadute di questo concetto sulla teorizzazione dei fenomeni di aggregazione e identificazione nei gruppi.

Viene prospettata una analogia tra gli aspetti patologici dei legami (descritti da Kaës come “patti narcisistici denegativi”) e il concetto di “identificazione a massa” così come è descritto nel libro “Ululare con i lupi”. Si parte dalla ipotesi freudiana della “paura del gruppo” che induce un tipo di distanziamento da un ideale dell’Io fortemente cristallizzato che “oscura” la possibilità del soggetto di individuarsi e procura una difficoltà nella relazione con l’altro. Così la relazione (il legame) è, per così dire, obbligata, a instaurarsi con le modalità del “patto narcisistico denegativo”.

In rapporto alle osservazioni di Bion sulla frequente derivazioni del “narcisismo primario” dalla paura del “social-ismo” (identificazione a massa) il concetto di patto narcisistico viene ricondotto alla violenza delle identificazioni gruppali nella vicenda evolutiva e alle difficoltà del soggetto umano di operare una sufficiente *disidentificazione* dagli ideali (valori gruppali) dei quali sono portatori i genitori.

SUMMARY

Considerations on the concept of “link”

The author proposes an analogy between the pathological aspects within links (described by Kaes as “denegative narcissistic pacts”) and the concept of “identification with the group” as it is described in the book “Ululare con i lupi”. The starting point is the Freudian hypothesis of the “fear of the group” that creates a distancing from an ideal of the Ego which is strongly reinforced. All this hinders the subject in his process of individuation threatening the relationship with the other. Thus the relationship (link) is, so to speak, forced to establish itself according to on “the denegative narcissistic pact”.

With reference to Bion’s observation on the fear of “socialism” (identification with the group) as a consequence of “primary narcissism”, the concept of narcissistic pact is explained by the violence of group identification the identifications during the evolutionary process and by the difficulties experienced by the human subject in letting go of the identification with the values of the group, of which parents are the principal bearers.

Con Freud noi ci siamo abituati a pensare che il legame aggregante tra soggetti nei gruppi (masse) fosse di matrice libidica (sessuale) e che il conflitto nei gruppi nascesse attraverso il conflitto natura e cultura, pulsione e civilizzazione.

Con Bion abbiamo imparato a percepire che l’aggregazione gruppale fosse di stampo preedipico,

¹ Eugenio Gaburri, libero docente in Psichiatria, vive e lavora a Milano, è psicoanalista con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana (SPI). Attualmente presidente del Centro Milanese di Psicoanalisi.

² Relazione tenuta al Seminario organizzato dal Centro Psicoanalisi della Relazione di Milano (SIPRe) su “Il soggetto del legame” il 24 aprile 2004.

protomentale, un legame mai spento del tutto che contrapponeva il “lavoro” psichico nei gruppi razionali all’automatismo aggregativo dei tre assunti di base, (peraltro molto simili ai cosiddetti “fantasmi originari” di Freud.

Kaës ci ripropone di considerare un tipo di legame che descrive come “patto narcisistico denegativo”: è una forma di legame che ci porta a trascurare, e talvolta addirittura ad *alienare* la soggettività presente nell’oggetto (l’altro) e a isolare, per conseguenza, la nostra stessa soggettività, in una condanna di alienazione.

Dice Kaës che anche noi psicoanalisti quando inscriviamo la dinamica del sintomo e della sofferenza psichica esclusivamente *all’interno* di una sua pregiudiziale alterità, di fatto siamo portati a eludere la specificità dei movimenti psichici che si realizzano nella interazione di quello specifico legame che si crea ad ogni incontro con l’altro.

Ci troviamo dunque all’interno di un conflitto tra due tipi di legame, entrambi ineludibili, che la funzione dello psicoanalista è continuamente chiamata a elaborare. La funzione della cura allora non si situa solo nella scoperta degli oggetti rimossi o scissi nella mente dell’altro, ma piuttosto nella ri-scoperta e nella ri-esperienza, all’interno di un nuovo legame, delle modalità conflittuali che tra loro i diversi legami stabiliscono.

Una psicoanalisi della ricerca intersoggettiva e non solo una psicoanalisi del “sospetto”. È molto suggestivo Kaës quando individua nel legame (omosessuale?) tra Freud e Fliess, la necessità di Freud di colludere con questo suo doppio (?) e permettere l’emergenza, cito Kaës: “di quella selvaggia pulsione epistemofilica” che lo ha portato a condividere l’idea che la guarigione di Emma Eckstein passasse attraverso il brutale intervento di Fliess sui turbinati nasali della paziente. Analogo, anche se meno violento “legame” (tra Freud e i componenti maschili dell’ambiente) ha impedito a Freud di accorgersi della area traumatica “reale” che Dora continuamente gli segnalava.

Si tratta, ci dice Kaës, di due legami che hanno attraversato la mente di Freud, uno contro l’altro armato, per seguire il percorso della sua scoperta Freud si è trovato inesorabilmente condannato a “escludere da Sé”, alienandola la “soggettività” di queste due persone.

Questi esempi mi hanno riportato alla mente alcuni episodi della storia dei gruppi, il sacrificio di Ifigenia, quale atto propiziatorio “agli Dei” per permettere ai Greci di intraprendere la guerra di Troia, così come tanti altri sacrifici rituali di gruppo (l’omicidio-suicidio nelle civiltà precolombiane, il suicidio rituale in uso negli Assiro-babilonesi dove i componenti della corte reale venivano sepolti vivi insieme al re morto, per finire agli attuali suicidi-omicidi dei kamikaze integralisti).

Queste considerazioni portano all’ipotesi che la “fedeltà incondizionata” a uno solo dei legami, all’interno di una situazione di cambiamento, comporti comunque una componente “catastrofica”: Kaës ci mette in guardia dal rischio che ciascuno di noi si faccia complice, se non promotore delle conseguenze deleterie di queste catastrofi.

La lezione di Kaës potrà essere molto istruttiva anche all’interno della storia del movimento psicoanalitico (intesa come storia di un gruppo scientifico) quando potranno essere rivisti alla luce di questa teoria del legame anche le vicende interpersonali (transfert-controtransfert) che riguardano paziente e analista.

Nella mia personale lettura del modello di R. Kaës mi sembra di ritrovare un tipo di legame invasivo che continuamente attraversa la nostra soggettività e che ho definito, legame “a massa”. Un legame arcaico, preindividuale (Bion lo chiama “socialistico) che può stare a monte di qualsiasi realizzazione di investimento libidico e che tende a prevalere sulla esperienza di cambiamento ostacolando il riconoscimento della “soggettività” dell’altro.

Un legame, prevalentemente identificatorio, che rimane svincolato dalle esperienze di realizzazione affettiva e che si coniuga con la comune resistenza di ognuno di noi a elaborare quella quota di lavoro del lutto che accompagna ogni forma di cambiamento.

Cambiare, scegliere, obbliga a separarsi dal già noto, da legami arcaici che forse sono tanto più tenaci quanto sono rimasti esclusi, non simbolizzati, non oggetto di elaborazione, soprattutto della elaborazione che attraversa le dinamiche della identità individuale e di gruppo .

Freud stesso, in “Psicologia delle masse” aveva postulato un primario e misterioso legame emotivo di identificazione col padre che prendeva il via all’alba della vita insieme al più comprensibile legame libidico orale “per appoggio” col seno materno.

Freud invoca una mal definita funzione della *tenerenza* come funzione unificane tra i due tipi di legame. In mancanza di questa specifica funzione (della tenerenza), che unifica le due forme di legame, si verificano conseguenze patologiche che vanno dalla omosessualità (inversione del legame libidico per identificazione con l’oggetto materno), alla degradazione della vita amorosa, alla psicosi.

Non a caso alla fine di questo lavoro Freud ripropone il tema della depressione (un lutto patologico) come “un eccesso di distanza tra il soggetto e tra il suo Ideale dell’Io”.

Al contrario, o stato euforico, (mania) viene proposto come un sovrapporsi dell’Io al suo Ideale. È un modo inedito di visualizzare i disturbi disforici connessi a ogni situazione di cambiamento. Come se Freud indicasse all’interno dei momenti di cambiamento, una possibile disfunzione dei due tipi di legame (identificatorio e libidico) per come transitano tra il gruppo e l’individuo producendo ora un senso di soggettività ipertrofica (ma alienata), ora un senso di estraneamento e impoverimento dell’Io.

È lecito chiedersi se e quanto la patologia del legame sia da ascrivere a una funzione carente dei genitori (la tenerenza) che ostacola nel bambino il fiorire armonico di una propria soggettività?

È lecito chiedersi quanto e come questa patologia del legame, di tipo transgenerazionale, possa risiedere in un difetto di separatezza (da un lutto patologico) intrinseco nell’ambiente familiare, insufficientemente emancipato dai legami tradizionali col gruppo (per es. genitori che non sono riusciti a creare una nuova coppia indipendente e siano rimasti “legati” alle reciproche famiglie originarie).

Questo potrebbe stare in linea con l’esempio clinico portato da R. Kaës quando ci parla della sua paziente, madame A, quando dice (pag. 9): “in questo momento noi siamo confrontati all’analisi, allo scioglimento (*deliement*) di una alleanza inconscia, di cui la posta in gioco (*enjeux*) mette in pericolo il legame del soggetto coi suoi genitori. Per la mia paziente, mantenere presso la madre il fantasma che sua figlia coincida col suo desiderio che sia un maschio, è stato per lei il prezzo di una operazione di scissione, di cesura”.

Si può immaginare che un “desiderio” della madre così patogenetico per la figlia possa essere un legame “a massa” della madre stessa? Un legame cioè tendenzialmente impersonale, quasi che alla madre stessa non fosse stato possibile fare un lutto normale dalla sua identificazione a un certo modello di “genere femminile”, una separazione, beninteso, sostenuta da una sufficiente realizzazione della sua condizione di donna realizzata nel suo appagamento di coppia?

Quanta *tenerenza* deve essere mancata a questa paziente nelle sue esperienze infantili di partecipazione alla vita familiare se si è dovuto istituire un patto narcisistico-identificatorio con il supposto desiderio della madre?

R. Kaës propone giustamente il concetto della Couchoud di alleanza di diniego (alliance denegatrice) tra madre e figlia, una alleanza che salva la madre, incapace di elaborare o di rimuovere, dal collasso di una situazione delirante. Riprendendo anche il pensiero della Aulagnier viene ricordata la “trasmissibilità dei divieti al servizio di un ideale comune”, ma, a questo punto, mi chiedo se questa *messa in comune di un certo tipo di ideale* opera una sorta di trasformazione in negativo degli ideali stessi (trasformazione in allucinosi di Bion) creando questa forma di legame integralistico (una sorta di identificazione a massa) che, sotto l’apparenza di un esaltato alone salvifico, esaspera l’aspetto catastrofico del cambiamento e riconduce agli esempi di Freud nei casi clinici di Dora e di Emma Eckstein.

La originalità del lavoro di Kaës si ritrova dunque nella “nozione di esigenza di lavoro psichico imposta

dal legame". Io aggiungerei una esigenza particolarmente centrata sul lavoro psichico del lutto sano, quel lutto dagli ideali comuni, sovrainvestiti allucinatoriamente, che ci permetta continuamente di gestire la "sesta esigenza" espressa da R. Kaës quando descrive la necessità di ciascuno di "sottomettersi" al legame per esistere, ma anche di potersi sciogliere tutte le volte che questo legame si trasforma in autoalienazione. E, aggiungerei io in una beata sensazione di conformismo unanimistico che, qualunque sia la situazione, ci promette delle risposte preconfezionate nelle quali addormentarci come sedotti dalle sirene.

Il lavoro del lutto sano, in analogia col lavoro del sogno e del mito ci aiuta forse a elaborare quella posta in gioco (*l'enjeu* di Kaës) sulla quale si fonda il patto narcisistico-socialistico che ci mantiene condannati alla appartenenza alienante, alla fedeltà accecata.

Ricorderei l'apologo scritto da Kafka a proposito del mito omerico: "Ulisse sapeva che le sirene erano mute, ma era una volpe così fina che oppose al destino e agli uomini questo racconto per far credere a tutti che egli aveva creduto".

BIBLIOGRAFIA

Bion W. R. (1961) *Esperienze nei gruppi* trad. it., Armando, Roma, 1971.

Kaës R. (1994) *La parola e il legame* trad. it., Roma, Borla, 1996.